

ANDANDO E STANDO

«La mia stanza tutta per me è il teatro»

Conversazione con l'attrice del Teatro delle Albe Ermanna Montanari, protagonista del recente "Rosvita".

di Maria Giovanna Maioli Loperfido

Ravenna 31 ottobre, 1, 2, 3 novembre. Nella spoglia, fredda bellezza di Santa Maria delle Croci Ermanna Montanari del Teatro delle Albe ci consegna, di e con Ermanna Montanari, una intensa, a tratti tagliente, straordinaria interpretazione di "Rosvita". Monaca nel Convento benedettino di Gandersheim, Rosvita (Hroswitha), la più antica poetessa tedesca, che scrisse però in latino, il cui nome laico era Elena von Rossow, è nata nel 930 e morta nel 970. Ma le date sono controverse. Ha scritto otto leggende, due poemi in metro eroico e sei drammi. Ha imitato Virgilio, Ovidio e soprattutto Terenzio, alle cui commedie si è ispirata per i drammi, dai quali sono stati tratti i testi dello spettacolo. «A voi che siete pieni di saggezza e di virtù - dice Rosvita-Ermanna nella sua "lettera ai dotti" - non ho avuto scrupolo di imitare Terenzio». Lo spettacolo si avvale anche di citazioni di altri autori. Asciutta, efficace la regia di Marco Martinelli. Al flauto il bravo Vanni Montanari. Ermanna, è naturale che l'attore sia fatto anche dei personaggi che interpreta?

Fra naturale e attore c'è una distanza abissale. L'attore non è qualcosa di naturale. È una costruzione. Alla domanda in generale non so rispondere, anche perché, a parte Rosvita, ho sempre incarnato personaggi che Marco ha inventato partendo da me.

«L'attore non prova il sentimento che esprime. Sarebbe perduto se lo provasse», afferma Nietzsche nella "Volontà di potenza". Ma è sempre vero?

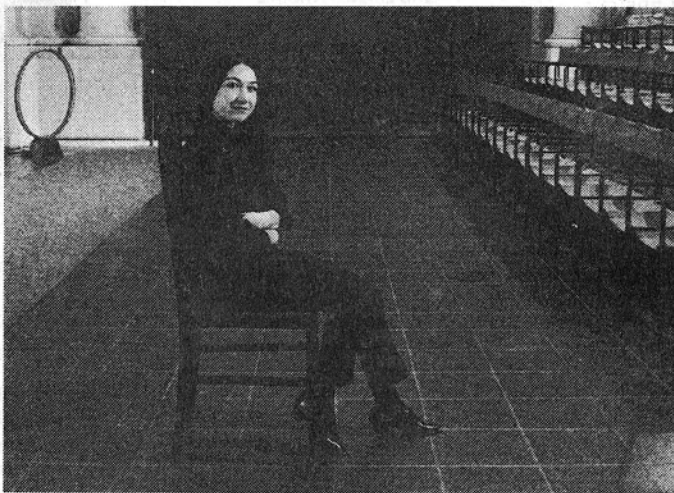
Il sentimento sta sempre sotto l'arte, ma non è l'arte. E ciò che vivifica, ma non è l'arte. Quello di Nietzsche è un paradosso già presente in Diderot. Nietzsche sa bene che dietro l'estrema lucidità dell'attore (cosciente di tutto: spazio, luci, reazioni del pubblico, ecc.), c'è un fondo caldo e oscuro, un'ombra di passione, sentimento, follia, che solo la freddezza della tecnica, dell'arte ci permette di esprimere.

Quando tu interpreti un nuovo personaggio riesci facilmente a liberarti del precedente?

Io non me ne libero. Aggiungo. Forse è nel mio carattere: aggiungo pelle su pelle, strato su strato, persona su persona. Il mio cammino verso l'essenzialità non lo faccio togliendo ma aggiungendo: più come un pittore materico, che come uno scultore. Sono tanti insieme i personaggi e sempre di più: Raffé, Lu-Hsun, Fatima, Daura, Alinsitowe e adesso Rosvita.

È Rosvita, fino a questo momento, il personaggio più trascinante della tua carriera?

Mah! Trascinante dai critici è stata definita Fatima, l'asino magico e parlante di "Siamo asini o pedanti?" scritto da Marco. Rosvita la sento implorata, contenuta, vicina a un certo tipo di danza giapponese (quella Bu-



to). Rosvita più che trascinante è trascinata. «Voglio tentare un femminile terribile. Il grido della rivolta calpestate, dell'angoscia armata in guerra e della rivendicazione. È come il gemito di un abisso che venga aperto: la terra ferita grida, ma s'innalzano voci, oscure come il fondo dell'abisso, e che sono il fondo dell'abisso che urla». Ecco, così, come ci infetta Artaud.

A proposito di Baudelaire, uno degli autori da te citati in "Rosvita", qual è il tuo rapporto con quell'angelo che il poeta nelle "Litane di Satana" indica come *le plus savant et le plus beau des Anges*?

La domanda non mi dispiace. Satana è ciò che muta e trasgredisce, è il simbolo divino del caos e del movimento, è lo zolfo: chi fa saltare i muri, le regole, le geometrie. Può

avere tanti nomi. Io amo questa crudeltà nel seppellire anarchicamente, e allo stesso tempo ne ho una selvaggia paura.

E dato che citi anche "Una stanza tutta per sé" di Virginia Woolf, tu ce l'hai una stanza tutta per te?

La mia stanza tutta per me è il teatro. È il luogo fisico e mentale che attraverso tutti i giorni, e da cui sono attraversata, tutti i giorni. Sono quindici anni ormai che costruisco questa stanza.

C'è un personaggio di Shakespeare che ti piacerebbe interpretare?

Sì, Otello.

Che parte ha in genere l'amore nella vita dell'attore?

Posso non rispondere a questa domanda? Per me è troppo intima, segreta. Non possiedo le parole.

Il tuo rapporto con lo specchio fuori dalla scena?

A casa possiedo tre piccoli specchi. Mi specchio sempre a tratti: mi piacciono la mia bocca, da sola; i miei occhi, da soli; il mio collo, da solo. Non ho uno sguardo generale della mia persona. Il mio corpo mi piace immaginarlo a pezzi.

I presupposti per essere un buon attore?

Non ci sono regole né presupposti. Attori, come li intendo io, ce ne sono pochi: bisogna nascerci, e poi infiammarsi, ammalarsi e curarsi, per tutta una vita.

È vero che spesso si fa confusione tra la parola spettacolo e la parola rappresentazione?

Non so. Spettacolo, rappresentazione, sono parole che non uso, se posso: preferisco la parola lavoro, che all'origine è connessa con lo "scivolare", con la pena. Scrive Buchner che «il cammino dall'idea all'opera si fa in ginocchio».

Come vivi la "religiosità"?

Esiste tra la passione religiosa e quella amorosa una misteriosa identità d'essenza e io mi ritrovo ancora una volta a non possedere le parole. È comunque molto difficile parlare di ciò che ci trascende. E poi ho fatto "Rosvita" apposta. La sua carne, il suo soffio tentano di esprimere queste sommità.